

Vi è un aspetto dell'opera di Arturo Farinelli che a nessuno può sfuggire e su cui, stranamente, nessuno ancora si è fermato di proposito: il suo aspetto letterario. Aprite qualunque opera del Farinelli, sentite un suo discorso, ascoltatelo alla radio: sempre riconoscete immediatamente uno stesso linguaggio, uno stesso stile. E questo linguaggio, questo stile, che hanno caratteristiche loro inconfondibili, sono soprattutto uno specchio chiarissimo della personalità dello scrittore. Dello scrittore: perchè tale è Arturo Farinelli, anche se tutta la sua immensa produzione ha rivolta alla critica, se nulla ci ha dato di esclusivamente letterario, se solo in questi ultimi tempi, ripiegandosi talvolta a guardare il passato, si è lasciato indurre a stendere, direi quasi più per gli amici di oggi e domani che per un pubblico anonimo, alcuni ricordi della giovinezza.

Certo senti anche lui l'allettamento alla produzione poetica: nè sapremmo invero immaginare come non scrivesse versi, come non tentasse or l'uno or l'altro genere, in quegli anni in cui più ribollono le giovanili energie, tanta è ancora la fiamma del suo sentimento, la foga dei suoi scritti. Egli stesso ricorda infatti nel «Rogo del manoscritto del mio viaggio ispanico» gli «abbozzi di drammi, le novelle tentate, le liriche, a cui correva la folle ardenza del cuore», e in «Fuga in Ispagna a vent'anni» i «taciti esercizi di poesia»; ma nulla ne è rimasto: se ora egli non accenna a quei tentativi poetici senza sorridere delle sue «diavolerie letterarie», della «cattiva pratica del versificare», dei «grandi e sonanti periodi», dei «componimenti tutti seri e immancabilmente sciatti e pietosi», già allora non vi poté trovare appagamento; e, ben lontano dall'indulgere all'ambizione di pubblicare, dava piuttosto alle fiamme egli stesso quanto veniva scrivendo.

Gli è che, se la foga l'urgenza e gli faceva quasi groppo, vietandogli la chiarezza e determinatezza della visione, d'altro lato accanto a questa impetuosità era altresì in lui, fin dalla prima giovinezza, una contrastante tendenza a riprendersi, a rientrare in sé, a ricadere sulla terra dura, che a sua volta doveva intralciare la sua creatività e renderlo inappagato. Quanto egli dice della sua vita pratica, credo valga non meno per la sua vita fantastica: «Fanciullo vivace all'eccesso e di inaudita sensibilità, non avvertivo con la scarsa mia facoltà giudicativa, la mescolanza strana che era in me di una fantasia accesa per un nulla sino al delirio e di una ragione dimessa, fatta di prosa e di caparbieta, che dai voli al cielo mi riconduceva prontamente alla terra nuda e squallida, sulla quale bisognava pure porre saldo il piede».

E questo contrasto tra fantasia e raziocinio, divenuto consapevole severa esigenza e incontentabilità

di se stesso, è ciò che gli impedisce anche più tardi la libera creazione: quando accetta dal Treves la proposta di un volume di impressioni spagnuole, egli si esalta in questo pensiero e traccia tutto un gran piano di un'opera che doveva accogliere in sé l'anima profonda della Spagna nella sua storia, nelle sue genti, nella sua poesia, nelle sue leggende, nel suo paesaggio. Ma nella stesura gli entusiasmi si vanno sfreddando, le impressioni non si coordinano e fondono in armonia, qualcosa di freddo entra nella creazione per l'obbligo stesso a cui deve obbedire: l'inappagamento cresce: «Anelavo la poesia: l'artista avrebbe dovuto umiliare sempre il letterato e l'erudito. Ricadevo invece insensibilmente e inesorabilmente nella prosa che aborrisco. L'istantaneità se n'era andata... Un libro e non una vita palpitante. Mucchi di carta ancora e non spirito che vibra e illumina». Gli pare di essere un profanatore, che nelle «goffe» carte accumulate «offende la bellezza con un contratto stipulato». Onde il suo tormento, che si conchiude infine nella decisione di fare un rogo del manoscritto, e il rogo attizzato con «impeto rabbioso», quasi egli avesse a purgare se stesso di una macchia, di una colpa.

* * *

Ma al proprio temperamento non si fa violenza, e quello stesso ardore che non riusciva a esprimersi e ad appararlo pienamente, nell'altezza della sua esigenza, nell'opera poetica, ben lontano dall'inaridirsi, si versa e si esprime invece nella sua critica, ove raziocinio e fantasia non più si contrastano, ma possono anzi coordinarsi e fondersi in un'opera comune di indagine, di giudizio, di ricreazione. Chè la critica di A. Farinelli è sempre queste tre cose insieme. Egli parte da sconfinite ricerche e letture, condotte a fondo, talchè non riuscirete mai a coglierlo alla sprovvista e rimane in voi piuttosto la meraviglia, come egli possa trovare il tempo a tutto vedere, e come riesca a tutto ricordare, come, anche più, conservi, tra tanta erudizione, il calore e l'impeto del sentimento: un'ampiezza esauriente di indagini, che già nella sua giovinezza si manifestava nella «mania enciclopedica», nel desiderio di tutto conoscere, esplorare e segnare. E la ricerca gli si accompagna col giudizio critico penetrantissimo, reso anche più accorto dalla stessa ampiezza degli orizzonti che gli si sono schiusi: un giudizio in cui già si manifestano a un tempo la sua sensibilità e fantasia. Da nulla infatti egli tanto rifugge come dal freddo ragionare, sezionare, catalogare in tutto ciò che è espressione della vita dello spirito. Con compiacimento non perde occasione di dichiararsi «ignorante di dottrine e di sistemi», di compiangere «i solerti regolatori e amministratori dei fatti